

## Il premio Nobel rilegge la vita del vescovo di Milano e sottolinea il suo impegno sociale dalla parte dei deboli Dario Fo riscopre Sant'Ambrogio ma liquida la conversione

■ «Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata». Queste parole escono dalla bocca del Sant'Ambrogio di Dario Fo, in scena a Milano, al Piccolo Teatro Strehler ancora stasera (ore 19,30) e domani (ore 16). Una frase «non di Proudhon doppiato poi da Carlo Marx; l'ha detta per la prima volta il nostro patrono, 17 secoli fa – dice Franca Rame –. Credo che Ambrogio a questo punto si meriti un applauso». La coppia Fo-Rame è tornata in scena dopo otto anni d'assenza con lo spettacolo *Sant'Ambrogio e l'invenzione di Milano*. E non mancano i fuori copione riferiti all'attualità, in particolare a Berlusconi.

In scena solo loro, mentre vengono fatte scorrere sagome a grandezza naturale di vari personaggi coinvolti nella storia lontana: imperatori, imperatrici, vescovi, filosofi, generali, tra cui un Costantino violento contro i suoi avversari ma anche nei confronti della propria famiglia. Si arriva all'anno in cui Ambrogio giunge a Milano, capitale dell'Impero (è il 370 d. C.). Tutta la storia è illustrata dagli splendidi disegni di Fo elaborati dalla regia multimediale di Felice Cappa. Ambrogio ha ottenuto l'incarico prestigioso di *consularis maior* a Sirmio, uno dei centri logistici e militari più importanti dell'Impero. L'uomo è potente perché ha un protettore: Sesto Anicio Petronio Probo, di origine veronese. Siamo in pratica nell'Italia di oggi, dice Fo. Ambrogio è eletto non per concorso ma per raccomandazione. E a Milano riceve un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano:

amministrerà la giustizia dell'urbe e manterrà l'ordine tra i dipendenti imperiali e il popolo, oltre ad occuparsi di affari politici dello Stato. La madre, fervente cristiana (la Rame, nei panni anche dell'imperatrice ariana Giustina), inizia a preoccuparsi. Da dove ti vengono questi successi straor-

dinari? Un proverbio milanese dice che finisce male chi gioca col successo e l'inganno. Ambrogio si rifugia dalla madre quando ha bisogno di consigli. Il popolo lo vuole come vescovo.

Allora lui architetta di «fare entrare in casa sotto gli occhi di tutti donne di malaffare, soltanto allo scopo che a quella vista la volontà del popolo fosse dissuasa». Infanga la sua reputazione per non essere eletto vescovo. Ma i milanesi, compreso l'imperatore, lo reclamano ancora come loro guida spirituale.

I passaggi della sua conversione vengono liquidati con il bellissimo quadro di Caravaggio su Paolo di Tarso (la seconda versione). Fo passa alle opere: il primo gesto pubblico, la donazione di tutti i suoi beni alla Diocesi di Milano e alla popolazione. Il premio Nobel ritrae il coraggio e l'umanità del vescovo Ambrogio, che sta dalla parte dei disperati e che se la prende con i grandi latifondisti. Un Ambrogio che dice: «Io sono per la comunità dei beni» e che nelle sue prediche invita i *possessores* alla distribuzione dei beni: «Voi che vi abbranciate ad essi come al vostro grano, ricorda-

tevi che ogni uomo affamato e infreddolito che viene a bussare alla vostra porta è Gesù». La miseria caratterizza l'ultima età imperiale. «È nel IV secolo che nasce il proletariato», dice Fo, non con la grande industria.

Lo spettacolo dura due ore e mezzo (ed è in due atti). Ci sono i piccoli ritardi delle uscite della Rame, i piccoli sbagli del mestiere, qualche inceppamento di lingua. Ma la coppia storica del nostro teatro, ancora inossidabile, supera tutto con l'ironia.

Ambrogio alla morte non vuole «il catafalco dorato»: il suo funerale si svolge in una Milano innevata. Lo saluta «una folla incalcolabile di gente di ogni grado sociale, non solo cristiani ma anche ebrei e ariani», come scrive il biografo Paolino. Le donne intonano uno dei canti composti dal grande vescovo (di cui Fo sottolinea l'amore per la musica). «(...) Non permettere, Signore, che s'addormenti l'anima, dorma di un sonno profondo solo il peccato: la fede a chi è giusto dona freschezza e modera lo sprofondarsi del sonno». Fo ha ricordato un uomo che «anche da morto ci segna la vita».

M. Ra.



Dario Fo



Franca Rame

